

La guerra contro le donne

La violenza come dominio assoluto

Premessa: il 25 novembre

In Italia, il numero delle donne che hanno subito violenze da parte di un uomo è impressionante. Secondo i dati dell'ISTAT, potrebbero essere più di 6 milioni le persone coinvolte (una donna su tre, tra i 16 e i 70 anni). Tuttavia, il numero potrebbe essere anche molto più elevato, visto che 8 donne su 10 che hanno subito maltrattamenti, ustioni o minacce con armi sono state aggredite in casa o da figure di loro stretta conoscenza (padri, mariti, compagni). In moltissimi casi, la violenza è venuta dopo la fine di una relazione o in concomitanza con la comunicazione da parte della donna di voler interrompere un rapporto, spesso già caratterizzato da umiliazioni di vario genere, soprattutto di natura sessuale. È possibile, insomma, che molte altre donne non abbiamo avuto il coraggio o la possibilità di denunciare le persone da cui hanno subito violenza e che questa, dunque, esista in forma sommersa e nascosta in dimensioni ancora più elevate e consistenti.

Da una ricerca effettuata all'inizio degli anni Novanta su un ampio e rappresentativo campione di donne statunitensi, emergeva che solo il 12 per cento delle vittime di uno stupro lo aveva reso noto alle autorità competenti. In effetti, la forma più diffusa di violenza praticata sulle donne è quella di natura sessuale. Tuttavia, nel Regno Unito, secondo un rapporto steso nel 2005 dal Ministero degli interni, solo il 5 per cento delle vicende di stupro denunciate alla polizia si concludeva con una condanna.

Il dato è drammatico, se si tiene conto della gravità dell'atto subito, che alcuni studiosi equiparano alla tortura; secondo l'intellettuale ebreo Jean Amery (che fu picchiato e torturato in modo feroce dalla Gestapo) essa può essere definita come <<la violazione del confine del mio Io da parte dell'Altro, violazione che non può essere neutralizzata dalla speranza di soccorso, né corretta difendendosi>>. Secondo Amery, che equipara esplicitamente tortura e stupro, i rapporti tra gli esseri umani poggiano sulla <<certezza che l'altro, sulla scorta di contratti sociali scritti e non, avrà riguardo di me, più precisamente, che egli rispetterà la mia sostanza fisica e quindi anche metafisica>>. Ecco perché, a suo giudizio, chi subisce tortura o violenza carnale in ultima istanza perde la <<fiducia nel mondo>>; ed è questo il motivo per cui una figura che abbia subito questo tipo di violenza non riesce più a cancellarla: il carattere pressoché indelebile di tale esperienza deriva dal fatto che è necessario ricostruire da capo un rapporto di fiducia con la realtà circostante e con gli altri.

Tutti gli altri: infatti, nel caso dello stupro, quei soggetti che hanno profondamente deluso e fatto esplodere la precedente ordinaria relazione con il mondo e l'umanità, spesso non sono dei *nemici*, degli avversari politici o ideologici, ma le figure che erano più vicine alla persona che ha subito la loro violenza.

Sotto il profilo cronologico, il concetto giuridico di *stupro* è recente. Nel suo studio sulla storia della violenza sessuale nei paesi anglosassoni (Gran Bretagna, Stati Uniti e Australia), Joanna Burke ricorda che per moltissimo tempo giudici e giurati hanno condiviso quelli che lei chiama *miti di stupro*: una serie di argomenti che, di fatto, da un lato minimizzavano l'evento che si era verificato, mentre dall'altro finivano – al limite – per rovesciare la responsabilità addosso alla vittima. La prima opinione ampiamente diffusa trovò la sua espressione più limpida nella frase: <<È impossibile inguainare la spada in un fodero palpitante>>. Coniata nel 1868 dal medico statunitense Horatio R. Storer, pioniere nel campo della ginecologia, la formula fu ripresa da un numero elevatissimo di manuali di medicina legale.

In pratica, al di là della metafora, si sosteneva che era praticamente impossibile stuprare una donna che opponesse una seria resistenza. In altri termini, l'atto eventualmente denunciato dalla donna aveva potuto verificarsi solo con il suo consenso o a causa di una sua insufficiente reazione. Paradossalmente, nel XIX secolo, persino l'eventuale gravidanza sorta da uno stupro veniva usata come arma contro la donna: infatti, era opinione molto diffusa tra i medici che il concepimento

fosse impossibile senza eccitazione o, peggio, in presenza di un sentimento di sconforto e di scoraggiamento.

Questo insieme di convinzioni era rafforzato da altri pregiudizi. Nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, moltissimi psichiatri erano convinti che le donne fossero inclini a mentire o per lo meno incapaci di distinguere tra fantasie erotiche e realtà. Giudici e medici inglesi erano soliti negare qualsiasi credibilità alle donne irlandesi, affermando che esse accusavano di stupro quegli uomini che si rifiutavano di sposarle. Di numerose altre donne, invece, si affermava semplicemente che erano licenziose e inclini al vizio. In Inghilterra, il gruppo più disprezzato (e, come tale, mai creduto in sede processuale) era quello delle donne di estrazione operaia; negli Stati Uniti, invece, il pregiudizio relativo alla reale disponibilità della donna che si proclamava vittima di uno stupro investì a lungo soprattutto le afro-americane.

In tempi più recenti, i difensori degli stupratori (in Europa come negli Stati Uniti) hanno invece messo l'accento sulle circostanze che, in alcuni casi, avrebbero provocato la violenza, di cui la donna stessa sarebbe la responsabile ultima. Infatti, si sostiene in modo affatto ipocrita, il vestiario, il modo di ballare o alcuni atteggiamenti provocatori sarebbero stati – a giudizio degli autori della violenza – messaggi chiari ed invitanti a procedere oltre. A volte, non si tratta di puri artifici difensivi, elaborati da cinici avvocati in sede processuale, ma di vere e proprie strategie di razionalizzazione elaborate dallo stupratore, che in tal modo riesce a mascherare la propria natura di prevaricatore e a conservare un'immagine di se stesso positiva e socialmente accettabile, negando la gravità dell'atto che invece ha effettivamente compiuto.

È per questo insieme di motivi che, il 25 novembre di ogni anno, si celebra la *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*. La giornata è stata istituita dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, con la risoluzione n. 4/134, votata dall'Assemblea il 17 dicembre 1999. L'ONU ha scelto proprio questo giorno, per commemorare la tragica vicenda delle tre sorelle Mirabal (Patria Mercedes, Minerva Argentina e Antonia María Teresa Mirabal) che il 25 novembre del 1960 furono violentate, pugnalate e strangolate, per il fatto di essersi opposte a Rafael Leónidas Trujillo, feroce dittatore, all'epoca, della Repubblica Dominicana.

Nel nostro percorso, innanzi tutto, presenteremo la figura e l'opera di Eve Ensler, che con i suoi coraggiosi *Monologhi della vagina* ha dato un decisivo contributo alla lotta contro la violenza praticata sulle donne; verranno poi esaminati alcuni casi particolarmente gravi di violenza praticata nei confronti delle donne in tempo di guerra. Le donne, infatti, possono essere considerate un gruppo speciale, vittime di un tipo particolare di aggressione, all'interno del più vasto insieme dei civili che, soprattutto nel secolo scorso, hanno subito direttamente gli effetti dei conflitti che hanno coinvolto i loro paesi.

Per l'Italia, sarà preso in esame l'episodio più noto e più grave di violenza di massa sulle donne, verificatosi nel 1944, nel Basso Lazio, al momento della rottura del fronte da parte degli Alleati, bloccati per mesi nella zona di Cassino; quanto alla storia repubblicana, saranno presi in esame due importanti episodi che hanno cambiato la storia del costume nazionale: la coraggiosa scelta di Franca Viola, che si rifiutò di sposare il suo violentatore (prassi che, fino al 1981, estingueva il reato) e la vicenda del programma televisivo *Un processo per stupro*, che per la prima volta innescò un dibattito nazionale sulla violenza contro le donne.

La lotta di Eve Ensler in difesa delle donne

Tra le figure che si sono battute con maggiore coraggio e determinazione contro la violenza subita dalle donne, un posto di eccezionale importanza deve senza dubbio essere assegnato a Eve Ensler. Nata nel 1953 a Scarsdale, un piccolo paese nel nord dello Stato di New York, da piccola sperimentò personalmente per diversi anni le percosse e gli abusi sessuali del proprio padre. Questa durissima esperienza la segnò profondamente, al punto che nel 1975, al termine degli studi universitari, Eve era distrutta dall'alcol e dalle droghe, mentre lottava disperatamente contro un'acuta forma di depressione. Soltanto la scrittura le offriva un po' di sollievo, e fu da essa che nacque la sua esperienza di *resilienza*. Il termine viene di solito usato in metallurgia, per indicare la

capacità posseduta da un metallo di recuperare la forma originaria, dopo un urto. Applicata all'ambito psicologico da Emmy Werner e diffusa ulteriormente da Boris Cyrulnik, la nozione indica una strategia terapeutica finalizzata a ridonare speranza a chi ha subito un trauma o è sopravvissuto ad una catastrofe. Al centro di tale strategia sta l'aiuto del prossimo in condizioni di sofferenza: poiché il soggetto traumatizzato può provare una profonda empatia nei confronti chi sta sperimentando dolore, aiutandolo, in qualche modo aiuta se stesso (e viceversa).

Dopo una stagione di appassionata lotta politica contro le armi nucleari, Eve Ensler applicò questa strategia a favore delle donne sofferenti, iniziando dalle carcerate. Infine, nel 1994, l'incontro a Zagabria con un gruppo di donne che avevano subito la dura e umiliante esperienza dello stupro, nel contesto della guerra che devastò la ex-Jugoslavia, cambiò definitivamente la sua vita, spingendola ad unire passione per la scrittura e desiderio di contribuire all'eliminazione della violenza contro le donne.

Inoltre, Eve Ensler trovò finalmente la propria peculiare (e vincente) strada letteraria e teatrale quando comprese che i drammatici temi che intendeva affrontare potevano – anzi, dovevano – essere toccati con delicatezza, leggerezza, perfino umorismo: caratteri che spesso erano mancati alle appassionate denunce delle femministe, negli anni Sessanta e Settanta. L'approccio della Ensler si rivelò di straordinaria efficacia e raggiunse il massimo della propria capacità di coinvolgimento grazie a *I monologhi della vagina*, una breve ma efficacissima *pièce* teatrale in cui i registri dell'ironia e del dramma si intrecciano in modo inestricabile.

Comico e tragico si alternano, in quanto il testo si propone di lanciare un messaggio a un tempo liberatorio (catartico, si potrebbe dire) e impegnato: da un lato, vi è un'appassionata denuncia contro ogni forma di violenza e di umiliazione che le donne sono state (e sono tuttora) costrette a subire; dall'altro, il testo esorta comunque le donne a vivere senza sensi di colpa, con serenità, giocosità e persino esuberanza la propria sessualità, a cominciare dal rifiuto di ogni imbarazzo nel pronunciare la parola che della sessualità femminile è il condensato essenziale: quell'espressione *vagina* che provocatoriamente campeggia nel titolo dell'opera.

La prima rappresentazione avvenne a New York, nel 1996, ed Eve Ensler in persona recitò i suoi monologhi. Il successo fu immediato, dapprima nel resto degli Stati Uniti, poi in Europa e nel resto del mondo. Nel 1998, fu lanciato il *V-Day*, durante il quale *I monologhi della vagina* sono recitati in una città, al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione della violenza contro le donne, oppure a scopo benefico (per raccogliere fondi) e perfino terapeutico. Molte delle donne che salgono sul palco in queste occasioni non sono attrici professioniste, ma volontarie: in certi casi, la recitazione è servita per affrontare ed esorcizzare il ricordo di una violenza effettivamente subita; in altri, lo stesso effetto è stato ottenuto su diverse spettatrici.

In un primo momento, le difficoltà furono numerose e molto serie, legate soprattutto all'imbarazzo che provocava la parola *vagina*, che campeggiava al centro del titolo: <<*Vagina*. Ecco, l'ho detto. – scrive la Ensler nell'*Introduzione* al testo pubblicato nel 1998 – *Vagina*. L'ho ripetuto. Sono tre anni che pronuncio questa parola. [...] La dico perché non è previsto che la dica. La dico perché un giorno o l'altro vorrei sentirmi a mio agio pronunciandola, e non vergognarmi o sentirmi in colpa>>.

In effetti, è interessante ricordare che una nota marca di assorbenti femminili si rifiutò di sponsorizzare lo spettacolo, in occasione del primo *V-Day* (imbarazzata dal fatto di associare il proprio nome alla parola *vagina*); che il *New York Times*, inizialmente, ne parlò senza menzionare la parola *incriminata* (e limitandosi a presentare i *Monologhi* come un'opera che affrontava il tema della violenza contro le donne); che la CNN tagliò il titolo, e così via.

Oggi, la grande sfida della Ensler è di portare i suoi monologhi nelle regioni del mondo meno sviluppate, in cui povertà e violenza contro le donne vanno ancora di pari passo. In Uganda, le autorità hanno vietato lo spettacolo, che invece ha avuto grande successo in Nigeria, in Tanzania, in India e perfino in Pakistan. In tutti questi paesi, Eve Ensler ha cercato di far sì che lo spettacolo fosse un punto di inizio, cioè l'occasione per mettere in piedi iniziative di sensibilizzazione sul tema delle violenze patite dalle donne, oppure, come ad Haiti, nel 2007, un centro di accoglienza per

donne maltrattate o violentate. Eve Ensler non vuole essere la leader di un movimento (ormai, invero, di dimensioni planetarie), ma l'ispiratrice di iniziative locali, che devono essere gestite dalle donne dei singoli e diversi paesi. <<Mi muovo in base all'ira, alla tristezza e alla passione... – disse la scrittrice in una conversazione del giugno 2007 – Forse è per questo che le cose funzionano? Comunque, mi auguro che continui a essere così anche quando non ci sarò più. Però non mi preoccupa, perché il mondo è strapieno di donne formidabili!>>.

Donne armene, cinesi, tedesche

In tutti i conflitti della Storia, le donne sono state spesso oggetto di azioni brutali da parte dei soldati e, soprattutto, da parte degli eserciti vincitori, che consideravano a pieno titolo le figlie o le mogli del nemico come pure e semplici *prede di guerra*. Nel Novecento, questo fenomeno ha vissuto una nuova stagione, particolarmente feroce in alcuni contesti caratterizzati da una violenza estrema, che toccava migliaia di soggetti: e così, mentre i maschi erano uccisi o torturati in grandissimo numero, le donne erano stuprate, in maniera altrettanto sistematica e in quantità ugualmente elevata. In questa sede prendiamo in considerazione tre casi particolarmente gravi:

- 1) la deportazione degli armeni dall'Anatolia orientale (1915);
- 2) la conquista giapponese di Nanchino (1937);
- 3) l'ultima fase della seconda guerra mondiale (1945), caratterizzata dall'offensiva sovietica in Prussia e dalla conquista di Berlino.

1) L'operazione di deportazione degli armeni fu effettuata nei mesi di giugno e luglio del 1915. I trasferimenti forzati si svolsero secondo procedure molto diverse, a seconda dei casi e delle circostanze, cioè dei luoghi e dei funzionari che si incaricarono di eseguire i vaghi e ambigui ordini che provenivano dalla capitale. In alcune regioni, le autorità turche si comportarono in modo relativamente corretto e pacifico, permettendo, ad esempio, l'uso di carri per lo spostamento verso i centri di raccolta. In altre situazioni, invece, i funzionari del governo ottomano procedettero innanzi tutto alla fucilazione dei maschi adulti e di tutti coloro che avrebbero potuto organizzare un movimento di resistenza. Molte delle colonne di deportati furono oggetto di attacchi e razzie. A volte, gli autori di queste azioni di saccheggio e rapina erano le guardie stesse, incaricate di scortare gli armeni; le violenze più sistematiche, tuttavia, provennero dalle tribù curde, quando le colonne dei deportati attraversavano i territori di cui esse, di fatto, erano le uniche signore e padrone, perfino in tempo di pace, taglieggiando tutti i viaggiatori. In tutte queste circostanze, le donne furono il principale bersaglio dei predoni, che praticarono sistematicamente lo stupro, oppure si impadronirono di donne e ragazzi, che a volte erano venduti dai soldati di scorta ai curdi e agli altri rapinatori.

2) Il conflitto contro il Giappone invasore provocò ai cinesi (tra il 1937 e il 1945) la morte di 2 000 000 di militari, il ferimento di 1 700 000 soldati e il decesso di almeno 15 000 000 di civili. L'85% di questi civili erano poveri contadini, che non morirono per mano diretta del nemico, ma di fame e di stenti. L'esercito nipponico, infatti, in Cina applicò al massimo livello l'antico precetto bellico giapponese dei *tre tutto*: <<prendi tutto, brucia tutto, uccidi tutto>>. L'episodio più orribile dell'intera guerra sino-giapponese si verificò a Nanchino. Situata su un'ansa del Fiume Azzurro (Yangtze), la città di Nanjing (espressione che significa Capitale del Sud) occupa un ruolo importantissimo nella memoria storica e nell'identità nazionale cinese. La tempesta dell'invasione giapponese si rovesciò su Nanchino nel dicembre 1937. Poiché l'esercito nipponico aveva incontrato notevoli difficoltà nella conquista di Shangai (in novembre), i soldati arrivarono a Nanchino assetati di vendetta. La violenza si scatenò subito nelle sue forme più brutali e più estreme: circa 90 000 cinesi furono uccisi (la discussione sulle cifre, ovviamente, è oggetto di feroce contenzioso, cosicché alcuni storici cinesi hanno affermato che i morti furono 300 000), mentre furono violentate più di 20 000 donne.

3) In Europa, la guerra contro le donne fu scatenata soprattutto in Italia e in Germania. Vedremo fra poco il più grave episodio italiano; per ora, concentriamoci sulla Germania. Infatti, negli ultimi mesi di guerra, nel corso della loro avanzata su Berlino, i soldati dell'Armata Rossa violentarono tutte le donne tedesche su cui riuscivano a mettere le mani. Complessivamente, le donne tedesche stuprate dai russi furono almeno 2 000 000: di queste, 1 400 000 subirono violenza in Prussia Orientale, in Pomerania e in Slesia; oltre 100.000, invece, nella sola città di Berlino. Secondo un medico della capitale, almeno 10.000 delle donne violentate a Berlino morirono, o in conseguenza dell'aggressione (si tenga presente che moltissimi stupri furono condotti in gruppo), o suicide. Dalle poche testimonianze che ci sono pervenute, sappiamo che le donne più sconvolte dalla terribile esperienza dello stupro erano in genere quelle di estrazione borghese, molte delle quali arrivarono, appunto, a suicidarsi. In certi casi, il trauma fu attenuato dall'adozione di una specie di *sdoppiamento*, che permetteva alla vittima di affermare: <<Non è capitato a me >>, quasi che la violenza avesse toccato solo il corpo e non l'anima della persona. In altre circostanze, risultarono decisive la consapevolezza che si trattava di un'esperienza collettiva e la solidarietà reciproca: ciascuna donna poteva aiutarne un'altra parlandone, sfogandosi, oppure offrendole un'occasione di sfogarsi. Uno dei canali più efficaci, che rese possibile questa utilissima *socializzazione* del trauma subito, furono le file davanti agli ospedali, nei quali le donne cercavano la penicillina, per combattere le malattie veneree, oppure la possibilità di abortire.

Secondo alcuni storici, l'ondata di violenza contro le donne tedesche non si spiegherebbe solo come una vendetta per le atrocità commesse dai nazisti in Unione Sovietica. Per comprendere quanto accadde in Germania nella primavera del 1945, va tenuta in considerazione anche la formidabile *rimozione dell'eros* imposta ai giovani nell'URSS degli anni Trenta. L'ingresso dei trionfatori in Germania fu vissuto dai soldati e dalle autorità dell'Armata Rossa (che non posero alcun freno agli stupri di massa) come un eccezionale momento di *sospensione della norma*: un'improvvisa e quasi vulcanica esplosione istintuale, da tollerare, prima del ritorno dei giovani alla rigida normalità sovietica.

La testimonianza più cruda e più lucida su questa tragica vicenda ci è stata lasciata da un'anonima donna berlinese, che tenne un diario nel periodo compreso tra l'aprile e il giugno del 1945. Dal testo (pubblicato per la prima volta, negli Stati Uniti, nel 1954) emerge che l'autrice era una giornalista: una donna colta (che, ad esempio, conosceva il russo e, prima della guerra, aveva viaggiato in molti paesi d'Europa), capace sia di riflettere sulle proprie (e altrui) tragiche esperienze, sia di esprimerle in un linguaggio secco e in uno stile asciutto e preciso, senza dilungarsi in particolari inutili o morbosi. Il testo che riportiamo fu steso il 27 aprile, dopo che l'autrice aveva subito il primo stupro:

“E ora sto seduta al tavolo di cucina, ho appena riempito d'inchiostro la penna stilografica, e scrivo, scrivo, scrivo per far uscire tutta quella follia dal cuore e dalla mente. Che cosa accadrà adesso? Che cosa ci aspetta ancora? Mi sento così appiccicosa, non riesco a toccare più nulla, a sfiorarmi la pelle. Adesso un bagno, o meglio, del vero sapone e acqua abbondante. Basta, basta con i sogni.

Al che mi viene in mente la strana scena, una specie di sogno ad occhi aperti che ho fatto stamattina, dopo che Petka [il soldato russo che ha violentato l'autrice – n.d.r.] se n'era andato, mentre cercavo invano di addormentarmi. Mi pareva di essere sdraiata sul letto e nello stesso tempo mi vedevo lì distesa, e dal mio corpo si era alzata una bianca creatura luminosa; una specie di angelo, ma senza ali, che si librava diritto verso l'alto. Mentre scrivo percepisco la sensazione di sollevarmi, di librarmi. Un desiderio, un sogno di fuga, naturalmente. È il mio Io che si stacca dal corpo, dal mio povero corpo insozzato, abusato. Si allontana e puro vola via verso bianche lontananze. Non deve essere il mio << Io >> al quale succede. Sono io stessa ad espellere fuori di me tutto quanto. Sto forse vaneggiando? Ma in questo momento la mia testa è fresca, le mani sono calme, come di piombo.”

(ANONIMA, *Una donna a Berlino. Diario aprile-giugno 1945*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 61-62. Traduzione di P. Severi)

Donne argentine, bosniache, afgane

Negli ultimi decenni del XX secolo, la violenza contro le donne con finalità politiche e ideologiche, oppure perpetrata in contesti bellici, si è manifestata soprattutto

- 1) in Argentina;
- 2) in Bosnia (e, più in generale, nella ex- Jugoslavia);
- 3) nell'Afghanistan dei talebani.

1) In Argentina, i militari presero il potere nel marzo 1976, instaurando un regime violento e spietato. Migliaia di persone sospettate di attività politica ostile al governo vennero arrestate, torturate e uccise. Poiché di loro non si veniva a sapere più assolutamente nulla, queste vittime della dittatura militare argentina erano chiamate dalla gente *gli scomparsi (desaparesidos)*. Dalle testimonianze in nostro possesso, sappiamo che le donne arrestate furono violentate in modo sistematico, al fine di umiliarle e distruggerle psicologicamente, prima della loro eliminazione fisica. I parenti degli oppositori catturati si organizzarono in un vasto movimento di protesta, ma i capi di tale nuova organizzazione vennero arrestati nel dicembre 1977. Molte madri e nonne dei *desaparesidos* non si diedero per vinte. Caparbiamente si riunirono per anni, tutti i giovedì, a Plaza de Mayo, nel centro di Buenos Aires, di fronte al palazzo presidenziale, per chiedere la liberazione dei loro parenti sequestrati dalla polizia o dalle forze speciali dell'esercito.

Di fronte alle numerose proteste internazionali, e alle accuse di veri e propri crimini contro l'umanità, il governo militare argentino decise di creare a Buenos Aires un carcere-vetrina, istituito in un edificio chiamato Villa Devoto. Alle donne che furono trasferite in quel luogo fu chiesto di collaborare all'operazione propagandistica o di prestarsi al ruolo di delatrici. Molte di loro, però, avevano subito torture e violenze di vario tipo, oppure erano mogli o madri di *desaparecidos*. Pertanto, mantennero un atteggiamento di coerente resistenza fino al crollo del regime. A quel punto, diedero vita ad un singolare esperimento di libro collettivo, in cui narrarono le loro vicende. La pagina che riportiamo si riferisce al 1976, l'anno del golpe:

“Un giorno, sempre nel 1976, una secondina portò dentro una donna dicendo che i militari l'avevano scaricata all'ingresso. Aveva ancora i segni delle torture subite e gli occhi coperti da bende adesive. Non sapeva dov'era stata e ci mise un po' a rendersi conto che adesso si trovava in carcere. L'aiutammo a rimuovere le bende, facendo attenzione, perché i cerotti nel frattempo si erano incollati alla pelle. Poi fu la volta di Alicia País. Era rimasta incappucciata per giorni e non tollerava più la luce. Scheletrica, sudicia, aveva perso la nozione del tempo e dello spazio. Arrivarono anche due sorelle. Una aveva una piaga sul setto nasale provocata dalle bende, che impiegò parecchio a cicatrizzarsi. Era sconvolta, rischiava di impazzire per quello che le avevano fatto.

La moglie di un nostro compagno dava di matto ogni volta che sentiva cantare: <<Salta, salta pequeña langosta...>>. Era la canzone che usavano per coprire le urla dei prigionieri sotto tortura nel centro degli orrori dove era stata rinchiusa (naturalmente non sapeva dire dove si trovasse). Graciela, una compagna di La Plata, anche lei con problemi agli occhi – la luce la feriva – un giorno lesse sul giornale l'elenco dei <<morti in uno scontro a fuoco>> e ci disse che era tutto falso perché quelle persone erano state sequestrate insieme a lei. Aggiunse che probabilmente li avevano uccisi nel chupadero [= pozzo o buco nero: termine usato per designare i centri di detenzione clandestini, ove erano compiute le torture e molte delle esecuzioni sommarie – n.d.r.] e poi li avevano tenuti <<in congelatore>> per un po', prima di rendere nota la cosa. Arrivarono anche Patricia e Lita, entrambe sporche e bendate. L'una veniva da Campo de Mayo, l'altra da un posto imprecisato della provincia di Buenos Aires. Avevano il corpo martoriato da morsicature: le avevano incatenate a un palo e fatte sorvegliare dai cani. Le nuove detenute non provenivano soltanto dagli angoli più sperduti dell'Argentina, ma anche dai paesi confinanti: Uruguay, Cile, Brasile, Bolivia e Paraguay, a riprova che il Plan Cóndor [= un accordo segreto di estradizione,

stipulato tra i governi dittatoriali dei principali paesi latino-americani – n.d.r.] stava funzionando a pieno regime. Avevano subito le violenze più spaventose, ogni genere di tortura, stupro compreso.

Nessuna di loro sapeva dire dove fosse stata rinchiusa. Tutte erano state arrestate illegalmente e selvaggiamente torturate. Tutte avevano visto altre donne che al carcere non sarebbero mai approdate. Le parole chupadero, pozo, campo divennero usuali nelle nostre conversazioni. Dai racconti del 1975 avevamo già sentito parlare dei centri clandestini a Tucumán, di Puente 12, della Brigada de Avellaneda, del Pozo de Quilmes nella provincia di Buenos Aires, e adesso entravano nel nostro lessico anche Campo de Mayo, Campo de la Ribera, La Perla, il Sótano... Una verità iniziava a farsi strada: negli anni precedenti eravamo state vittime di sequestri e detenzioni in luoghi che non potevamo identificare, ma che rappresentavano pochi casi isolati. Adesso scoprimmo l'esistenza di veri e propri centri di detenzione clandestini distribuiti su tutto il territorio nazionale. Da lì provenivano le compagne, e molte altre persone vi erano ancora prigioniere. Si stava concretizzando, e a pieno ritmo, l'efferato programma annunciato nei discorsi dei militari, ribadito a ogni occasione fino alla nausea: <<Assedio e annientamento della sovversione>>.

Per attuare il programma di <<assedio e annientamento>> furono create tre categorie di strutture detentive, senza precedenti nella storia: le carceri clandestine, veri e propri centri di sterminio; le carceri, per così dire, semilegali, destinate ai prigionieri riconosciuti, ufficiali, della cui vita e incolumità fisica comunque i militari disponevano liberamente; e infine le carceri legali, come Villa Devoto.

L'obiettivo nei confronti dei detenuti legali come noi era di isolarci dalle famiglie, sradicarci dal nostro luogo di origine per distruggerci moralmente e fisicamente. A tal fine il ministero dell'Interno mise a punto la politica di <<concentramento, isolamento, sradicamento e distruzione>>, che autorizzava il regime a disporre di noi impunemente e riaffermava la nostra condizione di ostaggi. Diventammo insomma <<un oggetto politico alla mercè dell'arbitrarietà del potere>>. Un po' alla volta ci stiparono in penitenziari di massima sicurezza. Noialtre finimmo a Villa Devoto (U2), in calle Bermúdez 2651, Buenos Aires. La concentrazione di massa proseguiva: i trasferimenti si susseguivano da qualsiasi angolo del paese. [...]

I trasferimenti avvenivano con grande dispiego di poliziotti, militari e agenti del Servizio penitenziario. Il decreto 1209 era stato studiato ad hoc. Insulti, calci, pugni, randellate e lunghe ore in piedi con le mani strette dietro la schiena erano le tappe obbligate prima dell'arrivo a una destinazione che restava sconosciuta fino all'ultimo. Se il trasferimento avveniva via terra, ci caricavano sui cellulari, due o tre prigionieri stipati in celle singole. Se avveniva in aereo, a bordo dei famigerati Hercules [grossi aerei militari da trasporto; sono chiamati famigerati perché molti desaparecidos, dopo l'esecuzione, furono caricati su di essi e, mentre l'aereo era in aria, gettati in mare – n.d.r.], ci incatenavano al pavimento, ammanettate a coppie, e minacciavano di buttarci a mare, in pasto ai pesci, dando luogo a una tortura addizionale: il terrore.”

(AA. VV. Memoria del buio. Opera collettiva di 112 prigioniere politiche argentine. 1974-1983, Milano, Sperling & Kupfer, pp. 71-74)

2) Iniziata nel 1991, la guerra nelle regioni della ex-Jugoslavia fu il più lungo e sanguinoso conflitto europeo del Novecento, escluse le guerre mondiali. Il lungo regime di Tito (1945-1980) aveva facilitato in ogni modo gli intrecci, i matrimoni misti e la mescolanza tra i diversi gruppi nazionali presenti all'interno dello Stato. In tutte le regioni della Jugoslavia, le etnie erano ormai mescolate in maniera inestricabile. Inizialmente, il teatro più violento della guerra fu la Croazia, ove si trovavano moltissimi serbi. Appoggiati e sostenuti dall'esercito della Repubblica di Serbia, si organizzarono in formazioni armate, per ottenere l'indipendenza dalla Croazia. Durante la guerra, da parte di entrambe gli schieramenti si fece ricorso in modo feroce e sistematico alla cosiddetta *pulizia etnica*. Al fine di rendere una regione del tutto omogenea sotto il profilo nazionale, si procedette all'eliminazione fisica o all'espulsione con la violenza di tutte le minoranze (seguendo una procedura simile a quella adottata dai serbi in Kosovo, nel 1998, e dagli *ustascia* croati negli anni 1941-45).

Nel 1992, il conflitto si estese anche alla Bosnia-Erzegovina, la regione che – proprio al centro del paese – era caratterizzata dalla maggiore complessità etnica, complicata per di più dalla presenza dei musulmani (slavi convertitisi all'islam, al tempo della dominazione turca). Intorno a Sarajevo, e nel resto della Bosnia, infuriò una lotta brutale fra serbi, da un lato, musulmani e croati dall'altro. L'intervento delle Nazioni Unite non sortì nessun effetto moderatore. Pertanto, un compromesso capace di porre fine (almeno temporaneamente) alla guerra di Bosnia fu raggiunto solo dopo tre anni di violenze, nel dicembre 1995. L'accordo, firmato a Dayton, negli Stati Uniti, prevedeva uno smembramento di fatto della Bosnia in due stati distinti, uno serbo ed uno croato-musulmano. Il bilancio delle vittime può essere solo approssimativo. Fino al 1994, si possono prendere in considerazione i seguenti dati, sulla base di un censimento compiuto dalle Nazioni Unite: 187 fosse comuni, contenenti, ciascuna, dai 3 000 ai 5 000 cadaveri; 962 campi di prigionia (per un totale di circa mezzo milione di detenuti); 50 000 casi di tortura.

Inoltre, nel corso della guerra in Jugoslavia, assunse dimensioni e caratteristiche del tutto particolari il fenomeno dello stupro sistematico delle donne del nemico, organizzato e pianificato soprattutto dai serbi. In Bosnia la violazione di massa faceva parte di una precisa strategia di occupazione del territorio e svolse numerose funzioni. In primo luogo, serviva a diffondere il panico: il timore della violenza estrema spingeva gli abitanti di interi villaggi ad andarsene, a fuggire terrorizzati, e quindi a realizzare la pulizia etnica desiderata dai serbi. Violentare chi restava voleva dire, invece, conquistare a pieno titolo il territorio, umiliare il nemico in quanto aveva di più caro e prezioso, mostrando a chi apparteneva davvero il potere. Lo stupro di massa, pertanto, spesso andava di pari passo con la distruzione dei cimiteri, dei monumenti e più in generale del *patrimonio culturale* del nemico, trattato come spazzatura inutile, da incenerire e cancellare. Secondo una commissione dell'Unione Europea, sono state violentate circa 20.000 donne bosniache, ma è possibile che questa cifra non risponda al vero. Secondo il governo bosniaco, le donne stuprate sono state almeno 50.000, in quanto moltissime di loro non hanno trovato il coraggio di testimoniare e denunciare pubblicamente le violenze subite. Nel suo modo specifico, deliberatamente provocatorio, Eve Ensler ha reso loro omaggio con questo monologo, intitolato *La mia vagina era il mio villaggio*:

La mia vagina era verde, campi d'acqua rosa tenero, mucca che muggisce sole che si posa dolce ragazzo che tocca leggero con un morbido filo di paglia bionda.

C'è qualcosa tra le mie gambe. Non so cos'è. Non so dov'è. Io non tocco. Non ora. Non più. Non più da allora.

La mia vagina era chiacchierona, non vede l'ora, tante, tante cose da dire, parole parlate, non posso smettere di provare, non posso smettere di dire oh sì. Oh sì.

Non da quando sogno che c'è un animale morto cucito là sotto con grossa lenza nera. E il cattivo odore dell'animale morto non si riesce a togliere. E ha la gola tagliata e il suo sangue inzuppa tutti i miei vestiti estivi.

“La mia vagina che canta tutte le canzoni da ragazze, campanacci delle capre che suonano canzoni, selvagge canzoni dei campi d'autunno, canzoni della vagina, canzoni del paese della vagina.

Non da quando i soldati mi infilarono dentro un lungo e grosso fucile. Così freddo, con quella canna d'acciaio che annienta il mio cuore. Non so se faranno fuoco o se lo spingeranno su attraverso il mio cervello impazzito. Sei uomini, mostruosi dottori con maschere nere che mi ficcano dentro anche bottiglie, bastoni, e un manico di scopa.

La mia vagina che nuota acqua di fiume, acqua pulita che si rovescia su pietre cotte al sole sopra clitoride di pietra, pietre-clitoride mille volte.

Non da quando ho sentito la pelle strapparsi e fare rumori striduli da limone strizzato, non da quando un pezzo della mia vagina si è staccato e mi è rimasto in mano, una parte delle labbra, ora da un lato un labbro è completamente andato.

La mia vagina. Un umido villaggio vivente di acqua. La mia vagina, la mia città natale.

Non da quando hanno fatto a turno per sette giorni con quella puzza di escrementi e carne affumicata, e hanno lasciato il loro lurido sperma dentro di me. Sono diventata un fiume di veleno e di pus e tutti i raccolti sono morti, e anche i pesci.

La mia vagina

umido villaggio vivente di acqua.

Loro l'hanno invaso. L'hanno massacrato
e bruciato.

Io non tocco adesso.

Non ci vado mai.

Io vivo in un altro posto, adesso.

Io non so dov'è, adesso.”

(E. Ensler, *I monologhi della vagina*, Milano, Marco Tropea Editore, 2000, pp. 63-64. Traduzione di M. Bignardi)

3) Un tipo speciale di violenza contro le donne si verificò anche in Afghanistan, dopo la vittoria dei *talebani*, un movimento estremista che conquistò il potere dopo una lunga guerriglia nel novembre 1996. Sei giorni dopo l'occupazione di Kabul, i *talebani* istituirono uno speciale dipartimento della polizia, incaricato della repressione del vizio e della propagazione della virtù. Questa nuova autorità emanò subito un editto che iniziava con le seguenti parole: <<Donne, dovete restare in casa. E se uscite, non dovete vestire abiti alla moda o essere truccate o apparire davanti agli uomini come accadeva prima dell'islam>>.

Nel concreto, si introduceva l'obbligatorietà del *burqa*, una veste che copre integralmente la donna, dalla testa ai piedi, ed è dotata soltanto di una piccola griglia davanti agli occhi. Inoltre, alle donne fu proibito di lavorare, andare a scuola, frequentare i bagni pubblici, lavare vestiti al fiume, camminare da sole, viaggiare se non accompagnate da un maschio adulto della loro famiglia, calzare sandali che emettessero suoni, essere assistite da un medico durante il parto. A livello penale, per le presunte adulate fu sancita la pena della lapidazione, mentre le prostitute furono fucilate negli stadi, senza tener conto che, in molti casi, probabilmente si trattava di povere vedove che non sapevano come sfamare i propri figli. La dura oppressione imposta alle donne dai *talebani* è finita con il crollo del loro potere, nel 2001, a seguito dell'attacco americano all'Afghanistan. Tuttavia, una prassi molto simile – che è arrivata fino a praticare una vera e propria *schiavitù sessuale* – è stata adottata dai militanti del cosiddetto *Stato islamico*, sorto sulle rovine della Siria e dell'Iraq, sconvolti dalla guerra civile e dal caos.

Stupri di guerra in Italia

Dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi trasformarono la regione di Frosinone e il Basso Lazio nel centro nevralgico dell'efficace sistema difensivo (chiamato *linea Gustav*) che in poco tempo riuscirono a contrapporre agli Alleati. Nel giro di poco tempo, il comportamento dei soldati nei confronti dei civili si fece sempre più spietato e, soprattutto, più gratuito. Alle eliminazioni occasionali di maschi adulti (militari sbandati dopo l'8 settembre, renitenti al lavoro obbligatorio o alla chiamata alle armi della RSI) si aggiunsero le stragi di gruppi interi, composti anche da donne, anziani e bambini. Uno degli episodi più gravi, verificatosi a Collelungo, il 27 dicembre 1943, causò la morte di 42 persone. A volte queste stragi (che nell'insieme provocarono 334 vittime) erano provocate dal rifiuto di una famiglia o di un villaggio di consegnare il bestiame o altre risorse alimentari, indispensabili per sopravvivere durante l'inverno. In molte occasioni, tuttavia, si ha l'impressione che la violenza sui civili nascesse da un senso di frustrazione dei soldati tedeschi, consapevoli dell'imminente sconfitta: sui contadini inermi, sfogavano la rabbia che non potevano scaricare contro gli Alleati, e da quella *dimostrazione di potenza* ottenevano per *compensazione* una profonda gratificazione emotiva.

Tuttavia, intervistati a distanza di vari decenni dalla fine della guerra, molti abitanti della provincia di Frosinone hanno individuato nei bombardamenti alleati un'esperienza assai più

traumatica delle stragi perpetrate dai nazisti. Tra i bombardamenti più gravi, ricordiamo quelli di Pontecorvo (1° novembre 1943, 500 morti circa), Vallecorsa (15 marzo 1944, 91 morti) e Anagni (19 marzo 1944, 130 morti). A livello collettivo, però, uno dei ricordi più forti era costituito dalla distruzione dell'abbazia di Montecassino (15 febbraio 1944), che provocò 296 morti civili; ancora più grave, però, fu l'attacco sulla città di Cassino, il giorno seguente, con i suoi 1912 morti accertati. Tutte queste distruzioni e questi morti non sempre trovano adeguata spiegazione a livello di strategia militare. L'impressione è che gli angloamericani, impossibilitati ad avanzare, abbiano trattato le retrovie della *Wehrmacht* come *terra tedesca*, da bombardare a tappeto, tralasciando il fatto che i civili non erano dei tedeschi di cui poteva essere vantaggioso tentare di fiaccare il morale e la volontà di continuare a combattere, ma contadini di un paese che, dall'ottobre 1943, era formalmente amico e alleato. Agli occhi di chi subiva i bombardamenti, essi risultavano semplicemente privi di qualsiasi logica.

Dal 12 febbraio al 17 maggio, la zona di Montecassino fu attaccata per quattro volte, e fu durante l'assalto del 15-18 febbraio che l'abbazia e il paese di Cassino furono pesantemente bombardati. Militarmente, si trattò di una mossa del tutto errata, non tanto perché all'interno del monastero non c'erano truppe tedesche, ma soprattutto perché i tedeschi si annidarono dentro le rovine e le trasformarono in una fortezza imprendibile. La situazione militare si sbloccò solo con il quarto attacco (11-18 maggio), sostenuto in primo luogo dai reparti polacchi del generale Wladyslaw Anders, che furono decimati, ma riuscirono a conquistare Montecassino. Per i tedeschi, però, la situazione strategica divenne veramente disperata quando si accorsero che, passando attraverso i monti, anche il Corpo di spedizione francese era riuscito a sfondare il fronte. A quel punto, le truppe tedesche si ritirarono e per gli Alleati si aprì il cammino fino a Roma (4 giugno 1944).

I 12 000 uomini del Corpo di spedizione francese, in realtà, erano in prevalenza soldati marocchini e algerini. Reclutati sulle montagne del Maghreb, erano denominati *goumiers*, perché suddivisi in gruppi (*goums*) di circa 70 uomini, comandati da un ufficiale francese. Nelle battaglie precedenti, i *goumiers* si erano segnalati per la loro ferocia contro il nemico e per alcuni atti di violenza contro la popolazione civile; pertanto, erano stati sottoposti ad una disciplina particolarmente dura e severa. Dopo la durissima prova che furono chiamati a sostenere sulla linea Gustav (alla fine della battaglia rimasero in 7.000), il loro comandante, generale Alphonse Juin, ritenne opportuno allentare le regole, ma il risultato fu disastroso, in quanto i *marocchini* si resero colpevoli per circa due settimane (dal 15 maggio al 1° giugno) di una serie interminabile di crimini, che rimasero profondamente impressi nella memoria degli abitanti del frusinate. Oltre alle rapine e agli omicidi, l'esperienza più atroce per la popolazione fu quella degli stupri di massa, che investirono tutte le donne e, in alcuni casi, persino degli uomini e dei bambini.

Secondo i dati ufficiali del ministero degli Interni italiano, le persone violentate furono 3.100; se si tiene presente che (secondo il medico condotto locale) nel solo paese di Esperia vi furono almeno 700 stupri, in realtà, di sicuro, ad essere brutalizzate furono molte di più: al massimo, il numero ufficiale comprende le donne rimaste incinte o contagiate da malattie veneree, costrette, per così dire, ad *emergere* e a *socializzare* la loro tragica esperienza. La maggioranza delle donne, al contrario, cercò di mantenere il più assoluto riserbo e di nascondere alla collettività la violenza subita. Negli anni Novanta, quando alcuni ricercatori hanno intervistato le persone sopravvissute, la vicenda dell'arrivo dei *marocchini* era ancora la più vivida nella memoria sia dei singoli sia delle comunità. Prima di tutto, gli abitanti dei borghi contadini presi di mira dai *goumiers* furono colpiti dal loro aspetto fisico e dal loro abbigliamento, del tutto diverso da quello conosciuto: <<Erano na razzaccia brutta e sporca. C'avevano gli 'recchini agliu nase, certe vesti longhe>>. Spesso, per rendere l'animalesca ferocia di cui furono vittime, le donne intervistate evocarono la *bestialità*. Ma, proprio perché il contatto con questi soggetti *alieni*, radicalmente *altri*, era stato terribile e traumatico al di là di ogni esperienza nota, il parallelo che ricorse più frequentemente fu quello con l'inferno e i suoi demoni scatenati: <<Erano brutti. Parevano gli diavoli... Ce rubettero chiglia poche che c'era remasto e fecettero tanto scempio della popolazione>>. <<In tre iuorni, facettero l'inferno... Pe tutta la montagna se sentivano strilli e lamenti>>.

Il coraggio delle donne, nell'Italia repubblicana

Franca Viola è nata ad Alcamo, in provincia di Trapani, nel 1947, da una coppia di coltivatori diretti. La sua importanza nella storia del costume della Repubblica (e, più in generale, dell'ordinamento giuridico del nostro Paese in tema di violenza contro le donne) è fondamentale: Franca, infatti, fu la prima donna italiana a rifiutare il matrimonio riparatore. Per comprendere appieno il significato di tale gesto, bisogna collocarlo nel suo contesto, cioè tener conto non solo del fatto che la ragazza agì in Sicilia, in una situazione di pesante intimidazione, ma anche del fatto che le cosiddette nozze riparatrici cancellavano di fatto il reato di violenza, permettendo all'uomo che l'aveva compiuta di evitare qualsiasi sanzione penale.

Il 26 dicembre 1965, all'età di 17 anni, Franca Viola fu rapita da Filippo Melodia, un uomo che era stato attratto dalla ragazza, ma che da lei era stato respinto con fermezza e decisione, senza possibilità di equivoco. Imparentato con la potente famiglia mafiosa dei Rimi, e quindi convinto della più completa impunità, assistito da ben dodici suoi amici Melodia si impadronì con la forza di Franca e del suo fratellino Mariano, di 8 anni. Mentre questi fu subito rilasciato, la giovane fu violentata e tenuta prigioniera per otto giorni in un casolare al di fuori del paese; fu liberata dai carabinieri il 2 gennaio 1966. Secondo la morale del tempo, Franca aveva un'unica strada per salvare il proprio onore e quello della sua famiglia: sposare il suo rapitore e mettere a tacere tutto; del resto, non essendo più vergine, difficilmente avrebbe potuto trovare – si pensava all'epoca – un altro uomo che l'avrebbe voluta. L'ordinamento giuridico italiano favoriva e indicava questa soluzione: l'articolo 544 del codice penale, considerava la violenza sessuale come un oltraggio alla morale e non alla persona, ammetteva il *matrimonio riparatore* e affermava che l'accusato, anche nel caso di un atto compiuto nei confronti di minorenni, avrebbe avuto estinto il reato, nel caso avesse successivamente contratto matrimonio con la persona offesa. Dimostrando un eccezionale coraggio, Franca Viola non accettò il matrimonio riparatore e fu sostenuta in questa scelta dal padre: contattato da emissari durante il rapimento, finse di acconsentire alle nozze, ma in realtà preparò una trappola, insieme con i carabinieri di Alcamo. Quando il rapitore rientrò in paese, con i suoi amici e la giovane, i responsabili dell'azione furono tutti arrestati dai carabinieri. La sfida era grave per il fatto che Melodia era protetto dalla mafia: il padre di Franca fu minacciato di morte con una pistola, la vigna di famiglia fu devastata, il casolare venne bruciato.

Durante il processo, la difesa tentò invano di screditare l'immagine della ragazza, sostenendo che aveva acconsentito alle proposte di Melodia e che in realtà, inizialmente, i due avevano organizzato una romantica e consensuale fuga d'amore, per mettere la propria famiglia di fronte al fatto compiuto e ottenere il consenso paterno al matrimonio. Dopo che tali argomentazioni furono confutate e respinte dalla corte, Filippo Melodia fu condannato a 11 anni di carcere, ridotti a 10 e a 2 anni di soggiorno obbligato nei pressi di Modena. Pesanti condanne furono inflitte anche ai suoi complici dal tribunale di Trapani, presieduto dal giudice Giovanni Albergiani.

Melodia uscì dal carcere nel 1976, ma poi fu ucciso da un colpo di lupara il 13 aprile 1978. Franca Viola invece si sposò nel 1968, con il giovane compaesano Giuseppe Ruisi, ragioniere, con il quale era fidanzata dall'età di 14 anni; insistette nel volerla sposare, per quanto lei cercasse di distoglierlo dal proposito per timori di rappresaglie. La coppia ebbe due figli: si trasferì a vivere a Monreale per i primi tre anni di matrimonio, per poi tornare ad Alcamo. Giuseppe Saragat, Presidente della Repubblica, inviò alla coppia un dono di nozze per manifestare la solidarietà e la simpatia sua e degli italiani. In quello stesso anno, i due sposi vennero ricevuti dal papa Paolo VI in udienza privata, come gesto di solidarietà. Prendendo spunto dalla vicenda, il regista Damiano Damiani realizzò nel 1970 il film *La moglie più bella*, interpretato da Ornella Muti, giovanissima, al suo esordio come attrice di cinema.

Solo molti anni più tardi, però, il Parlamento italiano recepì il significato del coraggio di Franca Viola: l'articolo 544 del codice penale fu abrogato dall'articolo 1 della legge 442, emanata il 5 agosto 1981. Nel frattempo, un altro grave episodio di cronaca aveva contribuito a concentrare

l'attenzione degli italiani sul tema della violenza sulle donne: il cosiddetto *massacro del Circeo*. Il 29-30 settembre 1975, Rosaria Lopez e Donatella Colasanti furono sequestrate, condotte in una villa del Circeo, violentate e colpite a morte da Angelo Izzo, Gianni Guido e Andrea Ghira. I tre erano convinti di aver ucciso entrambe le ragazze, ed in effetti la Lopez era morta; la Colasanti, invece, fu trovata dalla polizia ferita in modo grave, in forte stato di shock, ma viva. Poiché trovò il coraggio di denunciare i suoi torturatori, nel 1976 si celebrò un processo contro di loro, che si concluse con tre pesanti condanne per omicidio volontario pluriaggravato e tentato omicidio.

Un processo per stupro

Nella storia della Repubblica italiana, la televisione ha spesso svolto un ruolo importante nella crescita civile dell'opinione pubblica nazionale. Uno degli episodi più interessanti si verificò il 26 aprile 1979, allorché il *secondo canale* della RAI trasmise un documentario che presentava la sintesi di un processo per stupro. Per molti versi, si trattò di una novità assoluta; fino ad allora, infatti, la televisione non aveva mai affrontato in modo esplicito il problema della violenza contro le donne. Inoltre, va segnalato che l'avvocato di parte civile, Tina Lagostena Bassi, scelse deliberatamente di utilizzare sistematicamente il termine *stupro*, al posto di *violenza sessuale*, dato che quest'ultimo termine designava, all'epoca, un *reato contro la morale*, e non *contro la persona* (definizione che sarebbe subentrata solo nel 1996).

Il documentario fu messo in onda in seconda serata; tuttavia, fu seguito da più di tre milioni di persone. Replicato in prima serata, gli spettatori salirono a 9 milioni. La trasmissione vinse poi il Premio Italia 1979, attribuito da una giuria internazionale, come miglior documentario televisivo dell'anno. L'idea originale partì da Loredana Rotondo, giornalista RAI, che ebbe il pieno sostegno del direttore di RAI 2, Massimo Fichera. La regia fu affidata a Loredana, mentre il tribunale in cui furono girate le scene era quello di Latina. Le udienze si svolsero il 26 maggio e il 26 giugno 1978.

La vittima era una ragazza di 18 anni, violentata da quattro uomini; la linea difensiva, seguita in modo arrogante e spregiudicato dai loro avvocati, fu quella consueta, che ribaltava sulla giovane la responsabilità ultima dell'accaduto. Infatti, essi affermarono ripetutamente che la donna (Fiorella) aveva avuto in precedenza relazioni sessuali con almeno uno degli imputati (Rocco Vallone), e quindi doveva essere del tutto consapevole delle sue intenzioni, quando si era recata con lui in una villa di Nettuno, dove poi i quattro individui l'avevano obbligata a subire violenza. Inoltre, ricordarono che schiaffi e altre pressioni fisiche facevano parte delle *regole del gioco*, in quanto le donne – a loro giudizio – spesso amavano essere spinte a forza al rapporto.

Al puro fine di screditare la vittima, fu convocato un testimone del tutto estraneo ai fatti (verificatisi il 7 ottobre 1977), il cui unico scopo era di ricordare che, una volta, gli era risultato facile *rimorchiare* Fiorella e ottenere che uscisse con lui. A giudizio di uno degli avvocati difensori, questo episodio era fondamentale, in quanto permetteva di valutare l'«attendibilità della persona offesa», nel momento in cui aveva esposto la sua versione dei fatti. A questo proposito, invece, l'avvocato Lagostena Bassi ribadì in modo esplicito che si opponeva al fatto che si facessero «domande su precedenti rapporti carnali, eventuali, sulle attività sessuali precedenti» della donna in questione, sostenendo fermamente che «a questo processo non interessano». D'altra parte, la stessa Fiorella ribadì in modo appassionato che non aveva mai avuto rapporti con Vallone («A letto con te non ci sono mai venuta... Non è vero, non è vero... Non è vero, e lo sai che non è vero. Dico, guardami in faccia quando lo dici...»).

Gli imputati offrirono a Fiorella dapprima un milione di lire, perché non sporgesse denuncia, e poi due milioni di lire, purché chiudesse il caso. L'avvocato di parte civile rifiutò sdegnosamente questa offerta di risarcimento (definendola «una mazzetta») e affermò che «è incommensurabile il danno ricevuto». Pertanto, chiese una sola lira simbolica, come risarcimento, e invitò il presidente del tribunale a devolvere al Centro contro la violenza nei confronti della donna di Roma l'eventuale ulteriore somma che avesse ritenuto opportuno esigere dagli imputati, in caso di riconosciuta colpevolezza. Per gli avvocati della difesa, una simile proposta era frutto di una precisa impostazione ideologica, di «un pensiero cristallizzato», fanatico e preconcelto. Da parte sua, il

presidente ritenne infine <<congrua>> la somma di due milioni offerta e condannò tre imputati a un anno e otto mesi di reclusione (il quarto, invece, fu condannato a due anni e quattro mesi). Tutti e quattro, però, ricevettero <<il beneficio della libertà provvisoria>>, sicché fu ordinata la loro immediata scarcerazione, in attesa del processo di appello.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

RISOLUZIONE N. 4/134

Riportiamo in traduzione italiana (e in versione leggermente semplificata) il testo della risoluzione votata dall'Assemblea dall'Organizzazione delle Nazioni Unite il 17 dicembre 1999, che istituisce la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

L'Assemblea Generale,

Ricordando la Dichiarazione sull'Eliminazione della violenza contro le donne, adottata dall'Assemblea Generale nella sua risoluzione 48/104 del 20 dicembre 1993, e la sua risoluzione 52/86 del 12 dicembre 1997, intitolata *Misure di prevenzione del crimine e giustizia criminale, finalizzate ad eliminare la violenza contro le donne;*

Ricordando anche la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la Convenzione internazionale sui Diritti Civili e Politici, la Convenzione internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne e la Convenzione contro la tortura e le altre forme di trattamento o punizione crudeli, inumane o degradanti;

Tenendo conto della Convenzione intra-americana sulla prevenzione, punizione e sradicamento della violenza contro le donne, adottata dall'Assemblea Generale dell'Organizzazione degli Stati americani [...];

Considerando che la violenza contro le donne è un ostacolo ai fini del raggiungimento dell'eguaglianza, dello sviluppo e della pace, come riconosciuto a Nairobi dalle Proposte di strategie per l'avanzamento delle donne, e dalla Piattaforma d'azione della Conferenza del Quarto Mondo sulle donne, che hanno raccomandato l'adozione di un complesso di misure finalizzate a prevenire ed eliminare la violenza contro le donne, e a dare concretezza alla Convenzione sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne;

Considerando anche che diversi gruppi di donne, nella loro qualità di donne appartenenti a gruppi minoritari, donne indigene, donne rifugiate, donne migranti, donne residenti in aree rurali o situate in zone marginali, donne indigenti, donne recluse in istituti o in situazione di detenzione, bambine e ragazze, donne disabili, donne anziane e donne coinvolte in situazioni di conflitto armato, sono particolarmente vulnerabili alla violenza;

Riconoscendo che la violenza contro le donne è una manifestazione di relazioni di potere storicamente squilibrate tra maschi e femmine, che hanno portato alla dominazione degli uomini, o alla discriminazione delle donne, impedendo il pieno sviluppo di esse, e riconosciuto che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali decisivi, da cui le donne sono costrette a rimanere in posizioni inferiori, rispetto a quelle dei maschi;

Riconoscendo anche che i diritti umani delle donne e delle giovani sono parte inalienabile, integrante e indivisibile degli universali diritti umani, e riconoscendo inoltre la necessità di promuovere e proteggere tutti i diritti umani delle donne e delle giovani;

Preoccupata per il fatto che le donne non godono pienamente dei loro diritti umani e delle libertà fondamentali, e desiderosa (al di là di qualsiasi insuccesso di lungo periodo) di proteggere e promuovere questi diritti e libertà in relazione alla violenza contro le donne;

Riconoscendo con soddisfazione la cooperazione fornita a diversi paesi, da importanti agenzie, enti, fondi e organi del sistema delle Nazioni Unite, nella lotta per sradicare la violenza contro le donne, nell'adempimento dei loro rispettivi mandati;

Riconoscendo gli sforzi fatti dalla società civile e dalle organizzazioni non governative che hanno contribuito a creare una coscienza sociale mondiale a proposito dell'impatto negativo che la violenza contro le donne ha sia sulla vita sociale che sull'economia;

Ripetendo che, in accordo con l'articolo 1 della Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, il termine *violenza contro le donne* designa ogni atto di violenza legato al genere [*gender-based*; ricordiamo che, nella terminologia delle dichiarazioni ONU, l'espressione *genere* è di solito preferito al termine *sessuale* – *n.d.r.*] che provochi (o potrebbe provocare) offesa fisica, sessuale o psicologica, ovvero sofferenza, alle donne, incluse le minacce di simili atti, la coercizione o l'arbitraria privazione della libertà, a prescindere dal fatto che esso avvenga nella vita pubblica o in quella privata;

1. *Decide* di designare il 25 novembre come *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*;

2. *Invita*, com'è doveroso, i governi, le agenzie importanti, gli enti, i fondi e i programmi del sistema delle Nazioni Unite, e le alte organizzazioni internazionali e le organizzazioni non governative, a organizzare per questa giornata attività finalizzate ad aumentare la pubblica consapevolezza sul problema della violenza contro le donne.

83^a sessione plenaria

17 Dicembre 1999

(F o n t e :

*h t t p : / / w w w . u n . o r g / g a / s e a r c h / v i e
w _ d o c . a s p ? s y m b o l = A / R E S / 5 4 / 1 3 4)*

(Traduzione di F.M. Feltri)

I MITI DI STUPRO

Secondo la studiosa inglese J. Bourke, il fenomeno della violenza sessuale contro le donne ha potuto contare sulla complicità di innumerevoli poliziotti, giudici e giurati, che di fatto per molto tempo hanno condiviso gli argomenti addotti dai violentatori. Per designare tali argomenti, la Bourke utilizza l'efficace espressione *miti di stupro*.

Non esiste crimine più difficile da provare dello stupro, e nessuna parte lesa va incontro a maggiore sfiducia e incredulità di chi ha subito una violenza carnale. Coloro che vogliono rendere noto alle autorità l'abuso subito sono assediati da ogni lato da quelli che le attiviste chiamano <<miti di stupro>>. Sebbene spesso siano screditati e definiti semplici <<distorsioni cognitive>> (come se da qualche parte in giro esistesse una verità pura e non distorta), questi miti vengono inesorabilmente ripetuti ogniqualvolta si accenna all'argomento dello stupro. Assumono molte forme, ma le più comuni sono: <<È impossibile violentare una donna che oppone resistenza>>, <<Gli uomini rischiano di essere falsamente accusati>> e <<Alcune categorie di sesso forzato non sono un vero stupro>>. Nel prossimo capitolo esaminerò un'altra menzogna ancora: <<"No" vuol dire "sì">>. Questi miti sono di fondamentale importanza per il significato della sessualità moderna. Perché queste falsità acquistano lo status di miti? Il termine non ha semplicemente la connotazione di <<menzogna>>. Piuttosto, l'uso della parola <<mito>> è un modo sintetico per riferirsi a una struttura di significato che permea una particolare cultura. Come insieme di convinzioni o di immagini che vengono percepite con la fantasia o in modo viscerale, i miti permettono di creare un mondo di gerarchie e distinzioni. Creano comunità unite chiarendo le posizioni e trasformando ipotesi banali in verità oggettive. In quanto tali, i miti <<conquistano la mente>>, sembrano scontati, incontestabili. [...]

Secondo quanto affermava Gurney Williams in uno studio pubblicato nel 1913 dal prestigioso *International Clinics* che prendeva le mosse (come dichiarava orgogliosamente il titolo) dalla *Indagine personale su varie centinaia di casi di stupro e quattordicimila esami vaginali*, il <<semplice accavallamento delle ginocchia impedisce assolutamente la penetrazione>>. Il corpo femminile è stato concepito per resistere alle aggressioni. <<Prendendo in considerazione il

tremendo potere dei muscoli pelvici e dei muscoli adduttori delle cosce>>, sosteneva Williams, era ovvio che <<un uomo deve lottare disperatamente per penetrare la vagina di una ragazza vigorosa che vuole difendere la propria virtù>>. A metà degli anni Venti un manuale forense conveniva [= si dichiarava d'accordo – *n.d.r.*] ancora con questa tesi. La logistica dello stupro era più difficile di quanto si potesse immaginare, sostenevano gli autori. La donna <<deve essere sopraffatta, immobilizzata al suolo e impossibilitata ad urlare, e nello stesso tempo le sue braccia devono essere bloccate o comunque trattenute; infine, dopo essersi sbarazzati dei vestiti, bisogna costringerla a divaricare le gambe. Tutto questo, aggiunto al fatto che la donna è ancora in grado di contorcere il proprio corpo, rende estremamente difficile l'introduzione persino nelle donne abituate al coito, e tanto più in una vergine>>. Non era soltanto una questione teorica: negli ambulatori della polizia e nei tribunali questo mito legittimava la sfiducia in qualunque accusatrice. In *Practical Forensic Medicine. A police-Surgeon's Emergency Guide* (1924) i medici che sarebbero stati chiamati ad esaminare le (presunte) vittime di violenza carnale venivano informati che lo stupro era <<indubbiamente un fatto raro>>. Malgrado i lunghi anni di esperienza questi medici (che erano stati implicati nel caso di Jack lo Squartatore) ricordavano ai colleghi poliziotti meno esperti di aver visto un solo caso di stupro e che <<c'erano voluti quattro uomini per farlo>>. Si trattava di una posizione ripetuta persino negli anni Settanta in *Crimes of Violence* (1973), un volume pubblicato dalla Lawyers Co-Operative Publishing Company. Gli autori insistevano che la <<donna media>> era <<ben dotata per frapporre ostacoli efficaci alla penetrazione con le braccia, gli arti e i muscoli pelvici. In realtà molti autori di testi medici sostengono che malgrado l'abituale sproporzione di forze tra uomini e donne questi ostacoli sono praticamente insormontabili>>. Per definizione, qualunque penetrazione compiuta da un solo uomo era consensuale. [...]

In generale si riteneva che se una donna <<si era cacciata in quella situazione>>, se <<lo>> meritava. La diffusa tendenza a considerare <<giusto>> il mondo, rafforzava l'ipotesi che una vittima doveva aver fatto qualcosa per <<meritarselo>>. E cosa c'era di tanto sbagliato in un uomo che costringeva la sua ragazza a fare sesso se lui <<lo>> voleva realmente e lei lo aveva in qualche modo incoraggiato? [...] Non sorprende, quindi, che gli stupri commessi da conoscenti stretti (anche se non della famiglia) siano in aumento dalla metà del XX secolo. Anche se l'*Oxford English Dictionary* afferma che l'espressione *date rape*, la quale sta a indicare appunto lo stupro effettuato dopo un appuntamento, venne usata per la prima volta nel 1975 da Susan Brownmiller in *Contro la nostra volontà*, si era consapevole del problema molto prima che il suo libro venisse pubblicato. Nel 1957, per esempio, i sociologi Clifford Kirkpatrick ed Eugene J. Kanin riferivano che il 56 per cento delle studentesse universitarie aveva subito un <<episodio di aggressione>> nell'anno precedente. In un'altra indagine Kanin riferì che il 62 per cento delle 262 studentesse del primo anno da lui intervistate raccontò di essere stata vittima di <<una aggressione sessuale maschile>> l'anno precedente e il 13 per cento aveva subito contro la propria volontà un rapporto sessuale, completo o tentato. Un ampio numero di indagini dimostrava che fra un quinto e la metà delle ragazze avevano subito una violenza fisica a seguito di un appuntamento. [...]

Stando agli autori di *Victimology and Rape: The Case of the Legitimate Victim* (1973), <<il sistema americano degli appuntamenti è un fattore che contribuisce fortemente alla scena dello stupro>> perché mette ragazzi e ragazze con <<aspettative profondamente diverse sul comportamento dei due sessi>> in situazioni ambigue con il massimo di privacy>>. Anche questi studiosi individuavano nelle automobili un luogo particolarmente pericoloso per le donne quando uscivano con un uomo, ma puntavano il dito anche contro i cinema e le sedi delle associazioni studentesche. Di tutti i tipi di stupratori che esamino in questo libro, quelli che hanno commesso uno stupro a seguito di un appuntamento sono i più inclini a trovare un modo per scusare il loro comportamento. L'alcol è una delle scuse preferite. In un'indagine condotta negli anni Ottanta su 71 giovani che avevano violentato una ragazza durante un appuntamento, il 20 per cento sosteneva che il fatto non si sarebbe verificato se non fossero stati ubriachi. Un altro 41 per cento affermava che l'alcol era stato <<un agente disinibitorio>> che aveva facilitato la <<percezione del consenso al coito>> da parte delle loro compagne. È interessante notare, tuttavia, che altre ricerche

dimostravano come l'effetto disinibitorio dell'alcol fosse almeno in parte costruito a livello sociale: in un avvincente esperimento condotto dagli psicologi W.H. Gorge e G.A. Marlatt intitolato *Gli effetti dell'alcol e dell'ira sull'interesse per la violenza, l'erotismo e la devianza* (1986), alcuni studenti universitari ricevettero da bere mentre guardavano delle diapositive di violenza e di eros violento. Alcuni di essi ricevettero bevande contenenti alcol, altri bevande analcoliche e altri ancora dei placebo (cioè un liquido che a detta dei ricercatori era alcolico, mentre in realtà non lo era). Secondo gli psicologi, gli studenti che *credevano* di bere alcol (vero o falso che fosse) <<si comportavano come se stessero concretizzando la diffusa convinzione che l'alcol promuove la violenza e la reattività sessuale>>. Di fatto, più gli studenti *si aspettavano* un collegamento fra l'alcol e l'agire con violenza o in modo sessualmente reattivo, più il loro comportamento era deviante. I ricercatori conclusero che gli uomini convinti di aver consumato alcol potevano <<attribuire il proprio comportamento deviante all'ubriachezza piuttosto che al sé>>. In altri termini, bere alcol forniva <<al tempo stesso l'impulso e l'alibi per il comportamento improprio>>. (J. Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 25-28 e 47-51. Traduzione di M.G. Cavallo)

**ALTRI APPROFONDIMENTI ED AGGIORNAMENTI DISPONIBILI SUL SITO WEB
WWW.LEGRAFFETTE.IT, SEZ. "DOCUMENTI"**